



C A S T E L V E C C H I

CLOSED

IL MONDO
DEGLI UMANI
SI È FERMATO

A CURA DI FABIO BENINCASA
E GIORGIO DE FINIS



L'imprevedibile

Quando nella vita di tutti i giorni irrompe inaspettato un evento naturale, un'imprevedibile catastrofe, sia essa un movimento squassante della terra, o del cielo o del mare, o come sta accadendo adesso una pandemia che coinvolge il mondo intero e fa strage di troppi esseri umani, siamo presi dallo sgomento. Ma come? Ci sentivamo così sicuri dei nostri progressi e del controllo che via via scienza e tecnica hanno messo a punto per vivere senza angoscia il tempo che passa! Sappiamo sempre di più come funziona la materia, possiamo intervenire sempre di più per sanare malattie e disastri di vario genere. E' vero, come negarlo, se non fosse che questa tendenza ha un limite intrinseco che occorrerebbe cogliere e rispettare, come si limita in modo naturale la crescita di un albero verso l'alto. Come avrebbe dovuto limitarsi il volo di Icaro per non rovinare a terra. I miti a saperli leggere dicono cose sempre vere. L'imprevedibile, che paradossalmente è prevedibilissimo giacché la storia tutta è lì a dimostrarlo e a ricordarcelo, dovrebbe fare parte del nostro modo di sentire e di rappresentare la vita, dovrebbe toglierci la volgare presunzione di poter controllare ogni cosa sul piano materiale e indurci piuttosto a individuare un nuovo paradigma etico, spirituale e sociale sul quale calibrare la politica, l'informazione, l'educazione scolastica che è tanto importante nella formazione delle coscienze. E' un'utopia? Ebbene sì lo è ma è precisamente quello che occorre come faro di orientamento. Non possiamo illuderci di procedere sempre in avanti a colpi di quantificazioni, calcoli, stima di un rapporto reale o presunto tra cause ed effetti, diagrammi e via dicendo. Non possiamo a meno di non rinunciare una volta per tutte all'umano in quanto tale. Rinuncia che purtroppo la modernità sta rischiando di attuare sull'altare di un'efficienza meccanica sempre maggiore, e se ne fa

pure un vanto. In un certo senso la condizione di pandemia attuale appare come la realizzazione scenica del mito del progresso acritico: con queste mascherine e bardamenti vari sembriamo tutti degli extraterrestri paracadutati chissà mai perché su questo pianeta che al di là delle conquiste che via via realizza, si fa sempre più tragico e paradossale: a dispetto dell'insistenza sulla necessità di comunicazione e sulla vicinanza tra esseri umani, ci vede ora distanti, desiderosi sì di riavvicinarci perché tale è l'umano bisogno, ma anche pieni di sospetto e di paura del contagio e dunque costretti ad allontanarci. Il mito della forza e dell'ascesa continua viene sbugiardato dalla realtà che stiamo vivendo e le contraddizioni si fanno sempre più evidenti: più si comunica meno la comunicazione ha senso e si perde spesso nel chiacchericcio convulso, più piovono informazioni a raffica, diventiamo sempre più interdipendenti ma non per questo veramente solidali e capaci di un confronto che vada al di là della cronica dell'ovvio. La semplificazione sta divenendo un vero e proprio morbo contagioso e speculare alla frammentazione dei saperi e delle discipline che si appoggiano sugli esperti. In realtà siamo fragili, esposti alla confusione generale, e abbiamo paura della morte: questo *perturbante* primo ed ultimo della vita cosciente che la vulgata modernista fa di tutto per rimuovere maniacalmente dalla scena sociale. Soprattutto abbiamo paura della solitudine del morire. Occorre più umanità e coscienza del limite. Il cardinal Martini diceva di non aver paura della morte ma di morire in solitudine, senza nessuno che gli tenesse la mano. Quanto questo dramma si sia avverato per la pandemia purtroppo lo sappiamo benissimo e ci trema il cuore. Siamo sovrastati da immagini, da parole, da commenti che riguardano proprio la tremenda solitudine dei morenti e dei loro cari. Evidentemente ci conforta parlarne, ci fa sentire "in rete", meno soli appunto ma anche in questo c'è un

eccesso che fa ritornare l'angoscia al mittente, come fosse un bumerang. Si inneggia qua e là al ritorno alla normalità, all'uscita dal tunnel. Ma a quale normalità aspiriamo, a quella del tutto uguale a prima come se niente fosse stato? Speriamo proprio di no. Oltre il tunnel dovrebbe aprirsi uno scenario nuovo, non quello di sempre. Ad eccezione dei cari e irrinunciabili gesti quotidiani e della possibilità di sopravvivenza economica, le crisi dovrebbero poter aprire breccie sull'oltre, su altri paradigmi etici e sociali che includono in se stessi non solo la dimensione orizzontale della vita, ma anche quella verticale, quella che interpella la profondità e la trascendenza: il senso. I linguaggi specialistici dovrebbero umanizzarsi e contaminarsi fra di loro, trovare punti di accordo proprio nella resa dell'io alla complessità e alla sensibilità dell'anima che percepisce la fragilità di fronte all'imprevedibile a cui la vita espone, e da questa percezione partire per comunicare davvero con gli altri, senza orpelli né grida, senza quella specie di voluttà del male che si sente al di sotto dell'intenzione dichiarata di fare il bene. Sgomenta ascoltare i politici che confliggono fra di loro più per lanciare la loro opzione e chiedere consensi che per sostenere veramente i bisogni degli esseri umani. Ritornare ad una vita semplice è cosa facile a dirsi e in questo momento sembra che qualcosa vada davvero in questa direzione, una rete di solidarietà che prima non era prevedibile, sta ora soccorrendo la collettività e molte iniziative creative fioriscono qua e là. In effetti vengono riproposti gesti semplici e incontaminati come nuovo modello di comportamento. Ma si tratterà di vedere quanto questa condizione nata da un'emergenza e dunque non maturata da una presa di coscienza volontaria, possa davvero resistere e divenire un nuovo paradigma di sensibilità e di comportamento generalizzati. Molta, troppa retorica viene propagandata a questo proposito, ma basterebbe guardare con occhio disincantato la

storia dell'umanità nei periodi di post-catastrofe per avere dei dubbi. Come usciremo veramente da questa crisi? Migliorati dalla necessaria umanizzazione o irrigiditi nella paura e nelle difese? Prevarrà la rete di solidarietà e l'approfondimento critico dell'esistenza, oppure dentro le brecce del malessere e dei disguidi socioeconomici si inseriranno le mafie, gli imbrogli, gli opportunismi, insomma l'ombra dell'animo umano? Chi può dirlo? La lotta del bene contro il male è un archetipo della coscienza umana da sempre rappresentato nei miti, nell'arte, nel teatro. È un conflitto eterno che si gioca nel cuore umano e nella storia della civiltà che di questo conflitto si fa cassa di risonanza e di amplificazione. L'imprevedibile, che di fatto è l'unica realtà prevedibile, giacché non c'è controllo che lo possa sconfiggere una volta per tutte, riattiva la necessità di farsi domande autentiche ed escogitare misure concrete di contenimento e di sopravvivenza, tenendo anche conto della doppia faccia della globalizzazione e delle sue implicazioni. La psicologia del profondo ha archiviato una volta per tutte l'idea di linearità della coscienza e del tempo, nonché quella di separazione definitiva tra la realtà interiore e quella esterna. A guardare bene questa è un'idea antica. La connessione di tutto con tutto apparteneva agli antichi filosofi che parlavano di anima mundi, tema che oggi viene ripreso da più punti di vista. Tutto è connesso a tutto. La globalizzazione investe la realtà orizzontale della vita e quella verticale e ogni cosa ha il suo doppio, il suo rovescio della medaglia. Il percorso non è lineare ma segue piuttosto una traccia spiraliforme. I fenomeni umani tornano a ripetersi sebbene sotto le differenti maschere che la storia propone e impone. A quanto pare siamo costretti a imparare l'arte dell'equilibrio, cioè a camminare prudenti e circospetti su un asse piuttosto stretto che congiunge i poli della psiche individuale e collettiva. La paura, la fragilità e l'imprevedibilità ci

accompagnano sempre perché queste sono condizioni umane più o meno contenibili e orientabili dalla ragione, questo sì, ma nella sostanza ineludibili. Negarlo è una folle presunzione destinata al collasso e all'invasione dell'ombra rimossa.

Carla Stroppa, maggio 2020.

Analista didatta membro dell'Arpa (Associazione ricerca psicologia analitica) e dell'Internazionale junghiana.